

**I Morlacchi. Un resoconto etnografico.**  
**Il *Viaggio in Dalmazia* di Alberto Fortis e le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi<sup>1</sup>.**

L'abate padovano Alberto Fortis, come è noto, ebbe modo di visitare la Dalmazia e di essa lasciò un preciso resoconto di viaggio così originale e documentato da riscuotere, appena pubblicato, un immediato successo in tutta Europa<sup>2</sup>. Il Fortis, erudito dai vasti interessi scientifici e linguistici, svolse un'intensa attività giornalistica e collaborò con le redazioni dei periodici veneziani *Magazzino italiano* ed *Europa letteraria*, presso i quali si fece entusiasta promotore della cultura dei lumi.

Nell'estate del 1770 ebbe l'opportunità di intraprendere un primo viaggio in Dalmazia su sollecitazione del conte di Bute John Stuart, precettore e poi per un triennio, dal 1760 al 1763, primo ministro del sovrano inglese Giorgio III; da tale esperienza scaturì il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, un resoconto di viaggio ricco di osservazioni naturalistiche e di dati relativi allo stato dell'economia della Dalmazia<sup>3</sup>. Nella seconda metà del 1771 il Fortis progettò un secondo viaggio per visitare l'entroterra dalmata che fu poi completamente realizzato solo nell'estate del 1773 con un altro soggiorno che fruttò la redazione del *Viaggio in Dalmazia*, l'opera sua più nota<sup>4</sup>. Il Fortis dedicò un'intera parte del primo volume del suo *Viaggio* alla puntuale e completa descrizione dei costumi dei Morlacchi, gli abitanti delle regioni dell'entroterra<sup>5</sup>, ed alcuni capitoli del secondo ad aspetti vari di carattere geografico ed etnografico ad essi relativi, inseriti all'interno dell'esposizione<sup>6</sup>.

L'operazione compiuta dal Fortis nel descrivere le caratteristiche ed i costumi dei Morlacchi di Dalmazia si comprende solamente se si considerano due elementi essenziali: ovvero l'intenzione di sottolineare la necessità che il governo veneziano si curasse dei territori dalmati, adottando una nuova politica di sviluppo e di investimento di risorse e di progetti, rinunciando alla tentazione di un ottuso sfruttamento coloniale e lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia con

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare di cuore il prof. Silvio Ferrari che ha letto il presente lavoro e ne ha corretto imprecisioni ed è stato prodigo di suggerimenti e precisazioni. Questo studio è a lui dedicato con profonda stima.

<sup>2</sup> Cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1997, XLIX, pp. 205-210 alla voce *Alberto Fortis*. Il Fortis nacque a Padova nel 1741 e morì a Bologna nel 1803.

<sup>3</sup> A. Fortis, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*, Venezia, 1771. Cfr. F.Surdich, *Il "Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero" di Alberto Fortis*, in *Pagine Istriane*, 1-2 / 1987, pp. 48-58.

<sup>4</sup> Il secondo viaggio del Fortis, come il primo realizzato grazie al mecenatismo inglese, e precisamente compiuto al seguito di lord F.A. Hervey, vescovo di Londonderry, aveva come obiettivo la visita dell'entroterra dalmata, ma, dopo l'arrivo a Pola in Istria, la notizia che il Vesuvio era entrato in eruzione suggerì al Fortis di andare in Campania per assistere alle conseguenze dell'evento. Alla fine del luglio 1771 i due raggiunsero la Puglia, dalla quale si imbarcarono per la Dalmazia per riprendere il progetto originario. La terza missione, affidatagli ufficialmente dal senato veneto, lo portò in Dalmazia nell'estate del 1773 con il compito specifico di studiare lo stato della pesca e di valutare dei rimedi al degrado della situazione economica del litorale dalmata amministrato da Venezia. Tale esperienza che condusse Fortis fino ai territori dell'interno abitati dai Morlacchi e fino ai confini con l'Erzegovina gli consentì di redigere il resoconto intitolato poi *Viaggio in Dalmazia* e pubblicato a Venezia nel 1774 presso Alvise Milocco, che, tradotto nel 1778 in francese a Berna e nello stesso anno a Londra in inglese, diede un impulso assolutamente decisivo alla riscoperta delle culture dell'Europa balcanica e divenne presto molto famoso ed apprezzato. Cfr. A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, e adesso l'edizione curata da G.Pizzamiglio, *A.Fortis, Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1987 e quella di Z. Muljacic, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split, 1996, in lingua croata.

<sup>5</sup> A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 43-105.

<sup>6</sup> A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., II, pp. 49-54 e 73-75.

chiarezza ad intendere come l'approccio con quel mondo periferico e ancora in una certa misura primitivo dell'Europa avvenisse attraverso un pregiudizio intellettuale che il Fortis derivava soprattutto dal pensiero di Rousseau<sup>7</sup>. La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla base dell'ideale del *bon sauvage* influenzò, infatti, in modo significativo l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, come emerge già da uno dei primi capitoli della parte etnografica intitolato *Virtù morali e domestiche dei Morlacchi*. Il Fortis, temperando fortemente il carattere morlacco più noto e vagamente diffuso in occidente, ovvero quello violento e banditesco, tipico di un popolo arretrato e ritenuto senza dubbio ai margini della civiltà, sostiene che "Il Morlacco, che abita lontano dalle sponde del mare, e da' luoghi presidati, è generalmente parlando un uomo morale assai diverso da noi. La sincerità, fiducia, ed onestà di queste buone genti, sì nelle azioni giornaliere della vita, come ne' contratti, degenera qualche volta in soverchia dabbennaggine, e semplicità. Gl'Italiani, che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso; quindi è che la fiducia de' Morlacchi è scemata di molto, e va scemando ogni giorno di più, per dar luogo al sospetto, e alla diffidenza"<sup>8</sup>.

Di questa gente vengono sottolineate qualità che erano già state rilevate come tipiche dei barbari (soprattutto occidentali, come Celti e Germani) nella letteratura etnografica greco-romana e proprie degli eroi omerici, quali la generosità, l'ospitalità ed il radicato senso dell'onore, nonché una concezione arcaica e sacrale dell'amicizia, compensata, però, dall'indole iracunda e violenta, da un'inevitabile propensione alla vendetta che passava di generazione in generazione e dall'abitudine ad andare sempre in giro armati<sup>9</sup>. Al di là, però, delle numerose osservazioni di

<sup>7</sup> I Morlacchi o Morovalacchi hanno lasciato una significativa traccia di sé nella geografia balcanica. Per *Valahia*, infatti, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave ed avarie. L'espansione valacca fu consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e soprattutto in Grecia, dove per *vlachoi*, corrispondente allo slavo *Vlasi* (sing. *Vlah*) si intendono ancora oggi gli abitanti delle regioni montane centro-settentrionali. Il termine *vlachos* ha assunto anche una specifica connotazione negativa ed indica il villano, il cafone (cfr. *vlachiko phersimo* = maniere grossolane e rozze). Secondo P.Skok, *Etimologijski rjecnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, JAZU, III, Zagreb, 1973, pp. 606-608, voce *Vlah*, per *Vlasi* nelle regioni jugoslave si intendono per lo più i Serbi, che per i Veneziani erano gli Slavi trasferiti nei loro territori di confine dalle regioni immediatamente a ridosso dominate dai Turchi; per i Croati *Vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo ortodosso stabilitosi nel Confine militare (*u vojnu granicu*), cioè nelle regioni delle cosiddette Krajine; presso i Musulmani di Bosnia, inoltre, *Vlah* corrisponde a Cristiano e in modo particolare ad ortodosso. A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 44-50 discute l'origine etnica e l'etimologia del nome Morlacchi, chiamati da lui anche *Vlassi* ed identificati con gli abitanti dell'entroterra della Dalmazia (in gran parte corrispondente con i territori della Krajina fino al litorale adriatico); ma rifiuta la derivazione da *mavros* = nero, e propone, invece, piuttosto ingenuamente la paretimologia *Moro-Vlassi*, nel senso di *Vlahi*, i potenti, venuti dal mare, poiché nelle lingue slave *more* significa, appunto, mare.

<sup>8</sup> A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 54-55. La semplicità e la sincerità dei Morlacchi rilevate dal Fortis ricordano fortemente le descrizioni relative ai Celti contenute in autori greci quali Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V 26-27 e Strabone, *Geografia*, IV 4,2, che definiva il popolo celtico *phylon aploun kai ou kakoethes*, ovvero semplice e niente affatto cattivo d'indole, nonostante esso risultasse per natura portato all'ira ed all'intemperanza e la notizia di Tacito, *Germania*, XXII 4 a proposito dei Germani, *gens non astuta nec callida*, incapace di ingannare e sempre pronta a mostrarsi schietta e sincera, fino all'ingenuità.

<sup>9</sup> A.Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, p. 87. Anche i Morlacchi, dunque, che vivevano sparsi in villaggi impraticabili e che "fra i calzoni annicchiano le loro armi, vale a dire una, o due pistole di dietro, e dinanzi un coltellaccio, detto hanzàr, colla guaina d'ottone adorna di pietre false" e dei quali si sottolinea che "lo schioppo è sempre su la spalla del Morlacco allorch'egli esce di casa", vengono ritratti come dei selvaggi coperti di ferro, ovvero come i popoli *siderophorountes* di suggestiva ascendenza concettuale tucididea, in riferimento al principio espresso dallo storico greco, secondo il quale in tempi remoti tutti i Greci avevano l'abitudine di andare in giro armati, costume ancora vivo presso i barbari a lui contemporanei e a testimonianza di un'identità di comportamento tra Greci antichi, non ancora

carattere culturale e sociale, spiccano nel *Viaggio* del Fortis riflessioni idealizzanti come la seguente: “L’innocenza, e la libertà naturale de’ secoli pastorali mantiensì ancora in Morlacchia; o almeno ve ne rimangono grandissimi vestigi ne’ luoghi più rimoti dai nostri stabilimenti. La pura cordialità del sentimento non vi è trattenuta da’ riguardi, e dà di se chiari segni esteriori senza distinzione di circostanze. Una bella fanciulla Morlacca trova un uomo del suo paese per la strada, e lo bacia affettuosamente, senza pensare a malizia”<sup>10</sup>.

A proposito, infine, della musica e della poesia viene ricordato dal Fortis che presso i Morlacchi vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con “uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni”. Inoltre Fortis dichiara espressamente di avere tradotto in italiano i canti eroici dei Morlacchi e di averne incluso uno all’interno del suo resoconto di viaggio, affermando: “Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell’animo Vostro donò all’Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un’altra specie di merito, ricordante la semplicità de’ tempi omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano”<sup>11</sup>.

Il riferimento alla *semplicità de’ tempi omerici* in relazione ai canti dei *guzlari* morlacchi e l’accenno al Cesarotti, il quale frequentò insieme ad altri professori dell’Ateneo padovano il salotto letterario animato dalla madre del Fortis, rimandano senza dubbio al clima culturale preromantico che si compiaceva di scorgere tanto nelle liriche attribuite al leggendario bardo scozzese Ossian, ma in realtà composte dal Macpherson e poi tradotte dal Cesarotti, quanto nell’epica omerica, oggetto

---

pienamente civili, e barbari contemporanei. Cfr. Tucidide, *Storia della Guerra del Peloponneso*, I 4-6 e sui Celti le osservazioni di Posidonio contenute in Ateneo, *Deipnosofisti*, IV 151e-152d e IV 154a-c sui Germani quelle di Tacito, *Germania*, XI 3, XIII 1 e XXII 1. A proposito degli attributi di selvatichezza e di marginalità già individuati dalle fonti greche nelle popolazioni nord-occidentali (Epiro, Etolia, Acarnania, Illiria) e della persistenza di tali caratteristiche sociali e comportamentali anche in stirpi balcaniche delle medesime regioni, nonché della specificità del popolo greco-occidentale degli *Agraioi* (da *agros*=selvatico) si veda il contributo di C. Antonetti, *Agraioi et Agrioi. Montagnards et bergers: un prototype diachronique de sauvagerie*, in *Dialogues d’Histoire Ancienne*, 13, 1987, pp. 199-236 con interessanti osservazioni sui “selvaggi” greci d’età classica e sui successivi *Vlachi*.

<sup>10</sup> A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, p. 67.

<sup>11</sup> A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, cit., I, pp. 88-90. Fortis si rivolge direttamente a lord John Stuart, conte di Bute, al quale è dedicata l’opera, ed il testo *Illirico* a cui si riferisce è la celebre *Canzone dolente della nobile sposa d’Asan Aga*, riportata con il testo in lingua originale serba (*Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghinize*). La poesia, d’ambiente turco (infatti Asan è un capitano turco e la storia si svolge ad Imotski in Dalmazia meridionale, ai confini con l’Erzegovina) godette di una fortuna immediata, poiché nel 1775, appena un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, fu tradotta da Goethe (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi *Volkslieder*, insieme ad altre tre canzoni morlacche. Inoltre essa ed altri componimenti morlacchi suscitarono l’interesse di diversi ed importanti intellettuali europei che scoprirono il mondo esotico e primitivo dei Morlacchi, come Charles Nodier, il quale, impressionato dalle descrizioni del Fortis, ambientò il proprio romanzo *Jean Sbogar*, pirata definito un *simple aventurier morlaque* proprio in Dalmazia; Sir Walter Scott che tradusse i canti in inglese; Prosper Mérimée, che nel 1827 intitolò una sua raccolta di racconti *Guzla*, utilizzando il termine tecnico usato per indicare lo strumento a corda morlacco, (inoltre Mérimée scrisse anche altri tre racconti morlacchi: *Le Heyduque mourant*, *Le Ban de Croatie* e *Le fusil enchante*); ed infine anche i fratelli Grimm. A questi, non ultimo, deve essere aggiunto naturalmente il dalmata Niccolò Tommaseo, che incluse la fortunata poesia ed altri testi nella sua raccolta dei *Canti popolari illirici*. Fortis aveva comunque già registrato nel *Saggio d’osservazioni sopra l’isola di Cherso ed Osero*, due canti popolari, esempi di poesia dalmata, il canto di Milos Cobilich e quello di Vuko Brankovich, esempi di traduzione ispirata all’ossianesimo diffuso dal Cesarotti, ammirato tra l’altro dallo stesso mecenate di Fortis, Lord Stuart.

di un'attenta ed appassionata rivalutazione avvenuta già con la riflessione estetico-filosofica del Vico, un sentimento poetico genuino ed originale<sup>12</sup>. E', dunque, in tale ambiente intellettuale che deve essere inserito il quadro etnografico fornito dal Fortis per i Morlacchi, per i quali egli ritenne di potere associare in una personale proposta interpretativa la semplicità rousseauiana del popolo primitivo, buono e senza malizie, insieme all'antico modello omerico da poco nuovamente al centro di un interesse entusiasta da parte di gran parte della cultura europea. E' appunto a tale *Morlacchismo d'Omero* che Niccolò Tommaseo fa riferimento nel saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie, la Dalmazia* del 1850 con un implicito riferimento all'opera dell'erudito spalatino Giulio Bajamonti, il quale dedicò la propria attenzione e dottrina proprio al tema del "morlacchismo d'Omero"<sup>13</sup>.

La descrizione dei Morlacchi fornita dal Fortis risulta, quindi, in generale, molto improntata al principio del *bon sauvage*, con una certa affinità con lo spirito tacitiano della *Germania* e la loro primitività, di cui vengono, però, anche sottolineati caratteri assolutamente inaccettabili, quali la rozzezza, spesso espressione di una certa ferinità di comportamento, e la sporcizia, risalta in definitiva come uno stadio di purezza e di ingenuità che il mondo civilizzato ha ormai perso con il suo progredire. Il riferimento agli improvvisati aedi morlacchi che intonavano canti epici faceva, infatti, riemergere in un mondo così arcaico quale quello dell'entroterra dalmata un universo poetico e culturale remoto e paradigmatico di una fanciullezza mitica dell'umanità che molti intellettuali europei credevano di vedere proprio nei poemi omerici e fu merito del Fortis il fatto che con questo accostamento omerico alla realtà sociale dei Morlacchi del XVIII secolo si assistette alla rapida diffusione nell'Europa occidentale di alcuni motivi della cultura slava, per troppo tempo trascurata, e che, secondo l'espressione di Herder, attendeva di risvegliarsi dal suo lungo sonno<sup>14</sup>.

Le osservazioni e soprattutto l'approccio del Fortis al mondo dei Morlacchi trovano, inoltre, una significativa testimonianza parallela e complementare nelle descrizioni redatte da un personaggio di notevole rilievo nel panorama culturale del secondo settecento italiano d'ambiente veneto e precisamente Carlo Gozzi, il quale dedicò il capitolo IX delle sue *Memorie inutili*, un diario

<sup>12</sup> A proposito del confronto con le liriche di Ossian si veda quanto afferma per gli Indiani d'America ed in particolar modo per i cantori delle tribù illuminista francese Volney nelle sue *Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, in *Ouvres*, II, 1796-1820, Paris, 1989, p.393, saggio che compare come *article V* dell'opera *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*, pubblicata nel 1803 e testimonianza di un soggiorno di tre anni negli Stati Uniti (1795-97) compiuto da Volney, il quale sostiene che: "Aussi est-ce réellement à cette idée simple et rustique que l'art divin de la poésie doit son origine: et c'est par cette raison que ses premiers essais, ses plus anciens monumens sont des contes extravagans de mythologie, de dieux, de génies, de revenans, de loups-garoux, ou de sombres et fanatiques tableaux de combats, de haines et de vengeance; tels que les chants des Bardes d'Ossian et d'Odin, j'ose dire même du chantre de la colère d'Achille, quoiqu'il ait eu plus de connaissances et de talent; tous contes et tableaux analogues à l'esprit ignorant, à l'imagination déréglée et aux mœurs farouches des peuples chez qui ils se produisent". I *guzlari* o *guslari* serbocroati furono oggetto delle attente analisi di M. Parry, il quale tentò di confrontare la tecnica compositiva anch'essa tipicamente formulare dei cantastorie balcanici ancora attivi negli anni trenta con quella antica che produsse i poemi omerici: cfr.M.Parry-A.B.Lord, *Serbo-Croatian Heroic Songs*, Cambridge, 1954 e A.B.Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge (Mass.), 1960. Inoltre si vedano anche J.M.Foley, *Traditional Oral Epic: the Odyssey, Beowulf and the Serbo-Croatian return Songs*, Berkeley, 1990 e A.B.Lord, *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca, 1991, pp. 104-132.

<sup>13</sup> Cfr. N.Tommaseo, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi. Edizione nazionale delle opere*, a cura di R.Ciampini, II, 1, Firenze, 1943, p. 333. Da notare, inoltre, le osservazioni contenute in A.Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova, 1958, pp. 303-311 e 331-333. Su Bajamonti da segnalare di recente il saggio di M.Drndarski, "La scoperta del vero Omero" di Giulio Bajamonti", in *Italica Belgradensia*, IV, Belgrado, 1995, pp. 105-119 e il volume degli atti del convegno *Splitski Polihistor Julije Bajamonti. Zbornik radova*, Split, 1996.

<sup>14</sup> Cfr. J.G. Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, a cura di V.Verra, Roma-Bari, 1992, p.328

letterario autobiografico e percorso da venature malinconiche miste a toni d'accesa polemica, proprio ai costumi dei Morlacchi di Dalmazia<sup>15</sup>. Nel quadro descrittivo fornito dal Gozzi è subito chiaro, però, l'intendimento di sconfessare con forza l'apologia dei Morlacchi e della loro presunta innocenza d'animo che emergeva dal resoconto dell'abate Fortis, contrapponendo, invece, all'etnografia moralistica del *Viaggio in Dalmazia* un resoconto spietato, dal quale i Morlacchi risultano dei feroci selvaggi. Fin dall'inizio i Morlacchi vengono, infatti, presentati con tratti ferini che costituiscono il *Leitmotiv* dell'intera narrazione: a proposito del reclutamento e dell'imbarco di truppe costituite da contingenti slavi organizzati dal governo veneziano per dei presidi in Italia, Gozzi parla di "fiere facinorose senza la menoma educazione" ed afferma che "la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de'sordi"<sup>16</sup>.

Molto interessanti sono le seguenti osservazioni: "Fui presente alla rassegna di quella specie di antropofaghi, che fu data alla marina della città di Zara innanzi al provveditore generale con de'pronti navigli parati alla vela per l'imbarco di quelle belve. Ad ogni paio di que'lestrigoni rassegnati si dispensavano le paghe anticipate promesse" e, sempre riferito agli usi dei Morlacchi: "conservano ne'loro matrimoni, ne'loro mortuori, ne'loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de'morlacchi"<sup>17</sup>. Ancora una volta il retroterra culturale tradizionale di un letterato del XVIII secolo si manifestava, quindi, con naturalezza e spontaneità, tanto che il paragone tra il mondo selvatico dei Morlacchi e la primitività dell'epica classica e soprattutto di alcune sue potenti immagini emerge in Gozzi con esplicita consapevolezza.

Il paragone mitologico con i Lestrigoni dell'*Odissea* è puntuale: infatti, i Morlacchi erano conosciuti come pastori nomadi, d'indole feroce e di grande imponenza fisica e gli esseri "non simili a uomini, ma come Giganti"<sup>18</sup>, descritti da Odisseo sono, appunto, ricordati anch'essi come pastori dediti al cannibalismo che infilzano i compagni di viaggio come pesci per poi cibarsene. Inoltre Gozzi afferma che "uno de'loro (dei Morlacchi) giuochi è il levare alto, appoggiato alla palma della destra mano, un pezzo di marmo d'un peso enorme, e lo scagliarlo dopo tre o quattro salti. Colui che lo scaglia a dritta linea e più lontano, ha vinto il giuoco. Ciò ricorda i pezzi di masso pesantissimi che scagliavano a'loro nimici Diomede e Turno"<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. C.Gozzi, *Memorie inutili*, a cura di G.Prezzolini, Bari, 1910 e C.Gozzi, *Memorie inutili* con introduzione e note di D.Bulferetti, Torino, 1923. L'opera, stampata a Venezia nel 1797-98, (quindi nel periodo che sanciva drammaticamente la fine della Repubblica Serenissima), tratta nella sua prima parte della formazione e dell'esperienza di vita militare maturate dall'autore in Dalmazia dal 1741 al 1744 (nel periodo, quindi, in cui il Fortis nasceva), quando egli ebbe modo, dopo essere sbarcato a Zara ed avere avuto i primi incarichi militari ed ingegneristici, di visitare le regioni dell'entroterra dalmata abitate dai Morlacchi.

<sup>16</sup> C.Gozzi, *Memorie inutili*, I, con introduzione e note di D.Bulferetti, cit., p. 66. Altrove Gozzi si riferisce alle loro abitazioni chiamandole spregiativamente *tane* o *caverne* oppure *stalle*, quindi li definisce *villici selvaggi* e *belve*, ricorda che essi "abbaiavano una non so quale loro canzone, facendo de'strani balletti presi per mano", descrivendo la danza popolare del *kolo*, sembravano come *indomiti montoni*, *bestiali irragionevoli* e sottolinea di avere visto costumi rozzi e barbari, soprattutto nelle campagne dove "i villici sono tutti fiere crudeli, superstiziose, insensibili alla ragione" e vivevano in *nidi* e in Montenegro dove i Morlacchi erano soliti dormire in letti che sembravano dei *canili*.

<sup>17</sup> C.Gozzi, *Memorie inutili*, cit., I, pp. 67-68.

<sup>18</sup> Cfr. *Odissea.*, X 80-124.

<sup>19</sup> C.Gozzi, *Memorie inutili*, cit., I, p. 68. Questa immagine riporta anche al celebre episodio di *Odissea.*, IX 480-486 che descrive l'ira di Polifemo, il quale, ormai accecato e deriso da Odisseo che era riuscito a fuggire con i compagni superstiti dalla grotta, stacca con violenza la cima di una grande montagna e la scaglia nel mare, facendola cadere vicino alla nave dell'eroe greco, la quale viene sommersa e risospinta a riva. Una singolare analogia, si potrebbe dire, iconografica si riscontra anche nella descrizione dei Cimbri prima dello scontro con Mario ai Campi Raudii riportata da Plutarco nella *Vita di Mario* XXIII 4), che presumibilmente dipende dallo storico greco Posidonio d'Apamea, là dove i guerrieri cimbri sono esplicitamente paragonati a dei giganti che, con violenza inaudita, squarciavano le colline e

Il confronto caricaturale e paradossale che viene svolto dal Gozzi tra i Morlacchi e il mondo bestiale degli antropofaghi e dei Lestrigoni non esprime solamente una decisa ed inequivocabile volontà denigratoria e palesemente polemica nei confronti delle tesi del Fortis<sup>20</sup>, ma suggerisce anche la presenza di un archetipo culturale (banale quanto si vuole, ma pur sempre presente), liberamente interpretato, che aveva caratterizzato la trattatistica etnografica già nel secolo precedente. La figura del gigante e quella Ciclope, infatti, costituiscono per lo più nell'immaginario occidentale il paradigma della bestialità e dell'alterità mostruosa contrapposte alla civiltà<sup>21</sup>, ma nel corso dell'intero secolo XVII esse si erano diffuse in modo esemplare in Europa tra le fonti antiche sui popoli primitivi. E', proprio, nella figura letteraria del Ciclope, con tutto un patrimonio di elaborazioni filosofico-sociologiche, che si ritrova l'origine di numerose descrizioni di selvaggi, soprattutto del Nuovo Mondo, ovvero del continente americano. Non si può, forse, dimostrare che Gozzi nel redigere la sua presentazione dei costumi dei Morlacchi dalmati avesse in mente con chiarezza tale paradigma adattato alle realtà etnologiche di recente scoperta; probabilmente gli era sufficiente il classico archetipo omerico della ferinità selvaggia per identificare dei popoli non civilizzati, ma certe similitudini sollecitano, almeno, una riflessione.

Ugo Grozio, che utilizzò ampiamente un metodo comparativistico tra culture indigene d'America e culture barbariche d'Europa, quali i Germani e gli Sciti descritti dalle fonti storiografiche greche e latine, non esitò ad affermare che gli Indiani della Florida vivevano *Cyclosum more e sine communi imperio*<sup>22</sup> e ciò nel 1625. Vico insistette con decisione sul concetto degli *imperi paterni ciclopici*, che collocò al primo stadio dello sviluppo civile e sociale

---

gettavano insieme nel fiume alberi sradicati e pezzi di roccia con mucchi di terra. Nell'*Iliade* e nell'*Eneide*, inoltre, gli eroi spesso combattono scagliandosi massi e rocce, utilizzate come proiettili: in *Iliade*, V 302-310, per esempio, Diomede prende tra le mani un masso enorme che neppure due uomini insieme avrebbero potuto sollevare e da solo, senza fatica, lo fa roteare per poi scagliarlo contro Enea; mentre in *Eneide*, X 693-701 Mezenzio colpisce in pieno volto l'avversario con masso, *saxo ingenti fragmine montis*. A tale proposito si può ricordare il preciso riferimento ai Morlacchi contenuto in P.Matvejevic, *Mediterranski Brevijar*, Zagreb, 1987, trad. it. di S.Ferrari, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, 1991, p.77: "Subito dopo la prima catena montuosa sembra perdersi il rapporto con il mare, la terra diventa entroterra che di solito è meno accessibile e qua e là più rozzo, gli abitanti assumono abitudini differenti, cantano canzoni diverse (ad esempio le balcaniche *gange*), gareggiano in altro modo (col lancio delle pietre dalle spalle e col gioco del *šiješete*), agli occhi dei veri "marittimi" appaiono più o meno incomprensibili ed estranei: e infatti vengono chiamati *Vlaji* o *Vlasi* (Morlacchi)".

<sup>20</sup> C.Gozzi, *Memorie inutili*, cit., I, p. 73 dichiara espressamente: "Molti avranno già scritte e stampate relazioni di maggior conseguenza, e l'abate Alberto Fortis, uomo di vasto intelletto, d'ardire eguale ed instancabile nelle osservazioni e scoperte dette solide ed utili, ha fatte negli abitanti, ne'mari, ne'monti, ne'laghi, ne'fiumi e nelle campagne di quelle provincie delle scoperte utilissime e considerabilissime. Sono stampate, e ognuno può leggerle e crederle, come l'hanno *lette e credute degli altri*", ma è chiaro che Gozzi non considera né solide, né utili tali scoperte del Fortis, che, invece con sarcasmo, critica e di cui cerca di sottolineare l'infondatezza e l'ingenuità.

<sup>21</sup> Nella Grecia classica il Ciclope diventa, però, anche un simbolo ambivalente, non sempre negativo ed assolutamente non classificabile in una categoria precisa di bestialità, come risulta, invece, dall'epica omerica. Infatti il Ciclope euripideo può essere interpretato come "cattivo selvaggio" da contrapporre alla città ed alle sue leggi, alla *polis* depositaria dell'ordine e creatrice del progresso civile e culturale, ma può anche, al contrario, essere considerato come il "buon selvaggio" che impersona il mito della fuga dalla civiltà con forti suggestioni utopistiche. Per la trattazione di tali temi cfr. le riflessioni contenute in F.Turato, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma, 1979, pp. 69-88 e 105-112.

<sup>22</sup> Cfr. H.Grotius, *de jure belli ac pacis*, II 2,1. Altrove, *de jure*, II 2, 2, Grozio dichiara che: "*antiquissimae artes agricultura et pastura in primis fratribus apparuerunt: non sine aliqua rerum distributione. Ex studiorum diversitate aemulatio, etiam caedes: ac tandem cum boni malorum consortio contaminarentur, vitae genus giganteum, id est, violentum, quale est eorum quos cheirodikas Graeci vocant*".

dell'umanità nella sua analisi delle fasi delle varie forme di aggregazione della vita comunitaria<sup>23</sup> e da ciò emerge evidente l'uso sociologico moderno dell'immagine omerica del Ciclope, assunta come valore tipico di un primitivo *sylvestris vivendi modus* già da Platone<sup>24</sup> e da Aristotele<sup>25</sup>, come chiaramente illustrato dal Landucci<sup>26</sup>.

La colta suggestione letteraria per cui ad un popolo primitivo e brutale, come nel caso dei Morlacchi, si poteva applicare un comodo referente consolidato dalla tradizione come il Ciclope omerico, conviveva, quindi, con un uso testimoniato anche nei trattati filosofici, alla base del giusnaturalismo per Grozio e di una filosofia della storia in riferimento a Vico. Il fatto, però, che sia il polemico Gozzi, che non credeva affatto alla natura buona e semplice dei Morlacchi, sia Fortis che, invece, li dipinse con un'eccessiva simpatia, tipica dell'erudito occidentale affascinato dall'esotico, nei Morlacchi di Dalmazia abbiano entrambi visto davvero qualcosa di effettivamente "ciclopico", tenendo sempre ben ferme le categorie di riferimento proprie di un intellettuale della seconda metà del Settecento, non deve sembrare poi così assurdo. I Morlacchi, infatti, o *Vlasi*, o *Mavrovlachoi*, secondo la terminologia greca, ovvero *vlachoi* neri, risultano caratterizzati dalle medesime, specifiche connotazioni di tutti i *vlachoi* in generale. Un *vlachos* è, infatti, definito ancora oggi in Grecia come *o oresibios kai nomas poimen, agroikos, axestos, apolitistos* ed infine *choriates*, ovvero "uomo che vive sui monti, pastore nomade, rozzo, grossolano e villano, incivile, incolto e privo di buone maniere"<sup>27</sup>. Le corrispondenze lessicali con la descrizione omerica del Ciclope sono quasi imbarazzanti: infatti Polifemo, che vive isolato negli antri tra le montagne, è come un leone *oresitrophos*<sup>28</sup>, e, come è noto, è un pastore attento al suo gregge<sup>29</sup>; è *agrios* e nella sua selvatichezza non conosce la giustizia e la civiltà<sup>30</sup>; è violento e, in quanto solito vivere *apoprothen*, cioè lontano dagli altri, è senza un mondo sociale ed è a tutti gli effetti a-politico, ovvero incivile e, quindi, a-sociale<sup>31</sup>. Non si vuole dunque certo concludere con l'anacronistica equivalenza *vlachos* e quindi Morlacco = Ciclope, ma solo sottolineare con quest'ultimo passaggio, nato da una serie di suggestioni, come l'archetipo omerico, costituito da immagini, personaggi e situazioni, grazie all'evidente centralità che esso ha assunto nella cultura occidentale europea, sia rimasto presente anche nell'etnografia tardo settecentesca con modalità, in sostanza, non così diverse da quelle utilizzate in un'età molto differente come già nella letteratura storiografica greco-romana.

Il mondo dei Morlacchi di Dalmazia, dunque, ebbe due acuti testimoni che arrivarono a conclusioni del tutto opposte: Fortis applicò loro il modello del *bon sauvage* che, inoltre, abbinò all'ideale letterario e filosofico della semplicità e della genuinità dei tempi omerici che avrebbe da lì a poco dominato il romanticismo europeo. Gozzi, invece, redasse una sorta di caricatura dell'opera dell'abate padovano, accentuando, però, per gusto di polemica, i caratteri negativi e primitivi che, secondo lui, emergevano già dall'esplicito parallelo proposto con Omero e con Virgilio. In

<sup>23</sup> G.B. Vico, *La Scienza Nuova*, 582. Cfr. anche, per la definizione della società ciclopica primitiva, le riflessioni di G.B. Vico, *La Scienza Nuova*, 296, 338, 547, 557, 962, 1005 e *La Scienza Nuova Prima*, 55, 56, 134, 482.

<sup>24</sup> Cfr. Platone, *Leggi*. 680b-e.

<sup>25</sup> Cfr. Aristotele., *Politica*. 1252b 7.

<sup>26</sup> Cfr. S.Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Bari, 1972, pp.278-280.

<sup>27</sup> Cfr. D.B. DIMITRAKOU-MESISKLI, *Mega Lexikon holis tis Hellinikis Glossis*, Atene, 1954, pp. 1427-1428; e *Dizionario Greco moderno-Italiano*, a cura dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Roma, 1993, pp. 207-208.

<sup>28</sup> *Odissea*., IX 292.

<sup>29</sup> *Id.*, IX 181-189.

<sup>30</sup> *Id.*, IX 215.

<sup>31</sup> *Id.*, IX 189.

conclusione, però, nè Fortis, nè Carlo Gozzi rinunciarono ad usare il confronto con la greicità arcaica, o almeno con alcuni aspetti di essa, che si dimostrava, perciò, ancora presente e vitale ed inoltre veniva a costituire un punto di riferimento, evidentemente ineludibile, dal quale non si poteva prescindere, nonostante, è chiaro, le differenti prese di posizione dei singoli autori.

---

Il testo è tratto da *Itineraria. Letteratura di viaggio e conoscenza del mondo dall'Antichità al Rinascimento*, Firenze, I, 2002, pp. 1-65.

Marco MARTIN